

Teofilo e Gertrud Calvino dovevano apparire come una coppia un po' anomala nella Sardegna di inizio '900. Lei, figlia del console danese in Italia, va in sposa a un piemontese e valdese tutto d'un pezzo che la porta con sé ad Alghero: ad amministrare, dopo il marchese Agostino Zoagli, le immense tenute dell'ammiraglio Von Tirpitz, ministro della marina germanica. Non era facile in quegli anni in Italia essere di religione evangelica valdese. Solo da mezzo secolo, dalle «lettere patenti» di Carlo Alberto del 1848, i valdesi vedevano riconosciuti i diritti civili e politici, ma la discriminazione e l'insofferenza dei cattolici restavano.

Dunque i Calvino (nessuna parentela con la famiglia di Italo) vengono ad Alghero, ad abitare nell'oliveto del «Calment», sulla strada per Sassari. La foto che ritrae la coppia a cavallo, lungo il viale di accesso alla tenuta (ora - da tre generazioni - di proprietà degli Arborio Mella di Sant'Elia) racconta bene quel mondo scomparso. In quella villa, il 4 febbraio 1909, nasce Vittorio. La terribile epidemia di «spagnola» lo rende orfano di madre nel 1918: evento che avrà una influenza decisiva sulla sua indole, insieme alla dispersione del nucleo familiare. Con i fratelli Paolo, Guido, Silvio ed Evelina vaga tra una zia paterna in Svizzera e vari collegi. Compie studi classici e vive una giovinezza avventurosa: mozzo di velleiro, sommergibilista, rappresentante di commercio e infine giornalista.

Sposa a Milano il 15 agosto del 1933 Alma Meille, anche lei di famiglia valdese in contatto da generazioni con i Calvino, e nel 1940 si trasferisce a Roma, a dirigere l'ufficio stampa della Lux Film, una tra le principali case di produzione dell'epoca (oltre cento film tra il 1939 e il 1955). Erano nati intanto i figli Oliviero, nel 1935, e nel 1938 Daniela, una breve carriera di attrice con film come «La noia» dal romanzo di Moravia e «La virtù sdraiata», diretto nel 1969 da Sidney Lumet. Nel 1943 nasce Anita, per 30 anni programmatrice regista dei telegiornali Rai (e alla cui gentilezza siamo debitori di queste note biografiche).

Il lavoro alla Lux lo inserisce naturalmente nel mondo dello spettacolo. Scrive drammi, sceneggiature, opere per la radio, e nel 1953 viene invitato dalla nascente Rai-tv a dirigere il settore prosa (Vittorio Veltroni, padre di Walter, per la parte giornalistica). Nel 1955 se ne va sbattendo la porta: ritiene la televisione troppo burocratizzata e lottizzata.

Nell'estate del 1956 è a Monfalcone per il varo dell'«Andrea Doria». Viene colpito da un collasso cardiocircolatorio, e muore il 10 luglio, a soli 47 anni. Due settimane più tardi, il transatlantico affonda dopo un collisione al largo dell'isola di Nantucket, nell'alto oceano Atlantico: «Come se il destino di mio padre e di quella bella nave fosse stato unito», dice oggi Anita. In quel 1956 veniva portato in giro per l'Italia un atto unico di Calvino, «Ancora addio», da una compagnia con uno strano nome, «Il teatro delle quindici novità». Venivano infatti rappresentati quindici atti unici di diversi autori italiani: tra gli altri Moravia con «Il provino», Buzzati con «Drammatica fine di un noto musicista», Soldati con «La prova del nove», Campanile con «Aeroporto». Il pubblico di ciascuna città, dopo la rappresentazione, votava il proprio gradimento. Alla fine della stagione vinsero sei atti unici, tra cui quello di Calvino (nonché il «Resistè» di Indro Montanelli). Laura Solari, Nando Gazzolo e Carlo Ninchi erano fra gli attori di quella compagnia, diretta da Manuel Luadri.



Da Alghero al teatro Vittorio Calvino, l'autore dimenticato



Per anni è stato un dirigente della Lux Film. Se ne andò per protesta sbattendo la porta *Una vita vissuta con impegno costante. «Uomo solare con la linearità del rigore nordico»*



Qui accanto da sinistra Valeri, Sabbi, Pierfederici, Tofano, Riva e Caprioli. Sopra, Vittorio Calvino con Anna Magnani. In alto, ancora Calvino con Alida Valli al Lido di Venezia

La più fortunata fra le commedie di Vittorio Calvino, «La torre sul pollaio», vince il premio San Remo e va in scena al teatro del locale casinò il 12 febbraio 1949, con protagonista Sergio Tofano e interpreti come Laura Solari, Franca Valeri e Vittorio Caprioli. Tofano interpreta An-

drea Rossi, metodico e grigio ragioniere coniugato e padre tre figli, che un giorno sente il bisogno di comunicare con Dio. Per avvicinarsi a lui il più possibile, inizia a costruire sul tetto della sua casa un'alta torre, ma qualche mattone va a cadere sul terrazzino sottostante, schiacciando dei polli. I vicini protestano, la portinaiola si accanisce, pian piano tutta la cittadinanza si oppone. Ma Dio gli si rivela,

annunciandogli un secondo diluvio universale: solo il ragioniere Rossi, novello Noè, si salverà, restando nella sua casa. Ma quando inizia il temporale, il buon ragioniere è preso dal terrore, pensando alla moglie, ai figli, agli amici esposti al flagello. Andrea Rossi non si sente di giudicare gli altri, né si crede migliore di loro. Rientra dunque con umiltà nella vita di tutti i giorni.

La commedia viene largamente rappresentata in Europa e Sudamerica. Nel 1950 è adattata per lo schermo con il titolo di «Strano appuntamento», la regia dell'ungherese Desiderius Akos Hamza e il ruolo di protagonista affidato a Umberto Spadaro.

Tra i film cui Calvino collabora a scrivere soggetto e sceneggiatura, quel «Paolo e Francesca» che nel 1949 Raffaello Matarazzo dirige basan-

Una produzione imponente

Numerose le opere di Vittorio Calvino. Come sceneggiatore e soggetto cinematografico: «Abbasso la ricchezza!» (1946) con Anna Magnani e Vittorio De Sica, «Paolo e Francesca» (1949) di Raffaello Matarazzo, «Delirio» (1953) con Raf Vallone, e «Siamo tutti inquilini» (1953) di Mario Mattoli, con Peppino De Filippo, Aldo Fabrizi, Bice Valori e Maurizio Arena. Radiodrammi: «Prima visita», «Quando si ama» e «Il terribile sospetto» (1938), «Buona guardia» e «Intorno a noi» (1939), «Tralocò» e «L'ultimo viaggio» (1941), «Il mio e il tuo» e «Prima dell'alba» (1943), «Come lui perdetto al gioco» (1944), «Un'anima per Giulia» (1946), «Così ce ne andremo» (1947), «Merenda sull'erba» e «Un fiore cresce nel deserto» (1949), «Confessione a Francesca» e «La cometa si ferma» (1952), «I prigionieri del re» (1956). Opere teatrali: «90° parallelo Nord» (1940), «L'arciere» (1948), «La torre sul pollaio» (1949), «Il diavolo degli amanti» (1950), «Quando arriva Don Gonzalo» e «Creatura umana» (1951), «Cavaliere senza armatura» (1952), «Ancora addio» (1956). Le opere più importanti vennero pubblicate in «Teatro», edito da Cappelli. Fra le altre pubblicazioni, «Guida al cinema», (Accademia, Milano, 1949), prefazione di De Sica.

dosi sulla storia degli sciagurati amanti danteschi tramandata da Giovanni Boccaccio: lo specialista del melodramma cinematografico si allena con quella pellicola ai fasti da botteghino di «Catene».

Per cogliere almeno in parte il mondo poetico di Vittorio Calvino, il rigore morale ereditato dalla severa educazione valdese, può essere utile considerare un atto unico del 1948, «L'arciere», scritto dopo una visita all'ossario del Pocol (Cortina d'Ampezzo) che custodisce le spoglie di migliaia tra caduti italiani, austriaci e ignoti della guerra 1915-'18. C'è da inaugurare il monumento a un caduto nella Grande Battaglia. Due giorni prima della cerimonia il deputato locale vuol provare il discorso ufficiale, e si reca dunque con moglie, sindaco, madre dell'eroe e altri personaggi in collina, dove è già stato installato il monumento, ma questo è sparito. Mentre tutti congetturano sul possibile accaduto appare uno strano personaggio, vestito da guerriero medievale: è stato infatti arciere al servizio del Duca di Borgogna, morto in battaglia proprio in quel luogo nel 1372. È stato lui ad aver spostato il monumento, per il semplice motivo che il campo è suo: «Il campo della gloria, il campo dell'onore, come voi lo chiamate, è nostro, di noi morti». Gli altri, scudandosi per l'equivoco, chiedono di poter rilverare il monumento per spostarlo di qualche metro, ma sarebbe inutile: il campo dell'arciere confina con quello di altri morti di tutte le guerre. È solo per rispetto alla madre dell'eroe che l'arciere si mette d'accordo con i confinanti, ma non per erigere quell'ingombrante monumento: basta una pietra, un pezzo di terra di due palmi per due, perché «il dolore non ha bisogno di monumenti e lapidi, di medaglie e di musiche. Chi ha perduto il suo bene ne porta la pena nel cuore finché vive, e nulla può consolarlo. Se le parole sono destinate agli uomini, ai vivi, scrivete solo questo: «Morti per niente, presto dimenticati»».

È il clima di quegli anni, lo stesso che genera il «felice quel Paese che non ha bisogno di eroi» di Brecht. Secondo Anita Calvino «è il tema ricorrente, doloroso, del vivere con impegno la vita e la Storia. Il ricordo che ho di mio padre è quello di un uomo solare con la linearità del rigore nordico. Questa forza e questa ricerca spirituale, l'amore per la lettura e per il teatro è quello che ha trasmesso, in modo diverso, a noi figli».